

Sentiero Urbano della Libertà n° 4

Tappa 17 Corso Fogazzaro incrocio



Per raggiungere la presente tappa, si prosegue per **Contra' Pedemuro San Biagio** fino all'incrocio con **Corso Fogazzaro**.

Lisetta Daffan: arresto per una canzonetta

Lungo via Fogazzaro, procedendo verso i Carmini, abitava Lisetta Daffan: cresciuta in un ambiente familiare avverso alla cultura fascista dominante, si diplomò al Liceo Lioy e si iscrisse alla facoltà di Matematica presso l'Università di Padova. Conosceva Gabriella Fraccon e ne condivideva le sensibilità.

Con la firma dell'armistizio, Lisetta fece parte immediatamente degli oppositori al fascismo.

Si impegnò soprattutto nella battitura di ciclostili che poi venivano stampati e distribuiti solitamente dai guardiafili, quelli che lavoravano di notte per i controlli lungo la ferrovia.

Quando venne arrestata aveva un foglietto in tasca: era il testo della canzone "Bandiera Rossa".

"Nel settembre del '43 con il fratello Rino, di due anni più giovane, con Orazio Rossi, il più "introdotto" politicamente del gruppo, con il prof. Volpato, Giuseppe Marzotto e altri costituiva un gruppo d'azione impegnato nella stesura e nella diffusione di manifesti antifascisti per ottenere il ripristino delle libertà costituzionali.[...] Il fratello Rino, dopo aver eluso i primi bandi della Repubblica di Salò, per le insistenze della madre si era arruolato in obbedienza a quello di Graziani dell'8 marzo 1944. In giugno, però, era fuggito in montagna per entrare nel battaglione "Valdagno" di Gino Soldà (battaglione aggregato per un certo periodo alla brigata "Stella" della divisione "Garemi" [...]. Rino, arrestato e spedito in Germania come renitente alla leva, riuscì a fuggire e ritornò in montagna per qualche tempo e infine si rifugiò a Bergamo presso parenti. Nel periodo della Resistenza del fratello, Lisetta Daffan abbinò all'azione di propaganda antifascista quella di assistenza a Rino ed amici, trasportando vitto, vestiario, tabacco e a volte armi. I suoi spostamenti da Vicenza a Maglio di Sopra e infine, sui monti erano frutto di iniziativa personale e a vantaggio ugualmente degli amici "autonomi" come degli "altri", quelli della "Garemi", uniti nella lotta alla dittatura. A causa della stampa di una canzone "proletaria", commissionata da amici comunisti (stampa che avveniva nella tipografia di Angelo Cecchinato) e caduta in mani fasciste, la sera dell'Epifania del '45 veniva arrestata nella casa di via Fogazzaro e portata nella sede dell'UPI di via Fratelli Albanese, presso Porta Padova. Il giorno dopo veniva chiusa a S. Michele nella Caserma della Guardia Nazionale Repubblicana. Nei 40 giorni di permanenza subiva tre interrogatori con scosse elettriche e bastonature, con l'accusa di propaganda contro il regime. Infine fu internata nel carcere di S. Biagio in attesa di processo: quasi un "albergo" dopo la fame, le percosse e la sporcizia precedentemente patite."

Benito Gramola, "Cattolici nella Resistenza – Fraccon e Farina", La Serenissima 2005, pp. 117-118

"Il giorno dopo veniva chiusa a S. Michele nella Caserma della Guardia Nazionale Repubblicana. [...] Era assistita con viveri e vestiti dalla madre, che preparava la sua difesa giudiziaria tramite l'avv. Franceschini, fascista convinto e amico personale del Duce e perciò particolarmente ricercato dai parenti dei detenuti; il Franceschini andava anche dicendo di aver protestato direttamente con Mussolini per le torture praticate dai fascisti, emiliani e toscani, in città e il Duce gli aveva risposto condannando i metodi illegali e accusando i torturatori di servilismo nei confronti del tedesco."

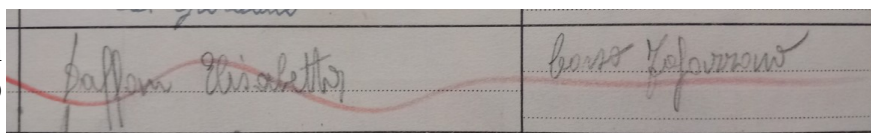
Elisabetta era una grande appassionata delle montagne e non disdegnava di arrampicare. Nella foto, Lisetta è in cordata con amici in montagna, in vetta al Monte Vioz nell'agosto del 1951.

Foto da Bepi Magrin, *“Profumo di stelle alpine”*, Edelwiss numero unico 2006, p. 30



Lisetta è la prima a destra. Alla sua sinistra la mamma di Adriana Valdo, la terza alpinista è Adriana, che successivamente diventò la prima Accademica del CAI.

Nel Registro soci CAI della Sezione di Vicenza risulta il suo nome.



“Nerina” e i soldati imprigionati l’8 settembre

Lungo il Corso Fogazzaro abitava Alberta Caveggon, “Nerina”. Era staffetta del Battaglione Guastatori di Vicenza.

Da un suo scritto emerge lo stupore e lo sdegno di fronte al trattamento riservato ai soldati italiani presi come prigionieri di guerra dopo l’8 settembre.

“L’8 settembre 1943 ero a casa con mia madre in Corso Fogazzaro. Improvvisamente, anticipata da un rumore di passi crescente, abbiamo visto dalla finestra una marea di giovani scortati da soldati tedeschi, che andavano verso la chiesa dei “Carmini”... dove li portassero non lo so. Avevamo due balconcini che si affacciavano al primo piano sulla strada e da lì guardavamo questo triste defluire. Nei portici sottostanti, alcuni giovani, approfittando della confusione, suonavano alle porte cercando un rifugio. Tre salirono a casa nostra. La mamma prese i vestiti dei miei due fratelli mandati al fronte e aiutò i tre ragazzi a indossarli, aggiungendo di sperare che suo fratello Carlo trovasse lo stesso aiuto da una famiglia russa in caso di necessità. Così mia madre regalò tutti i vestiti dei miei due fratelli. “

Francesco Binotto e Benito Gramola, *“Partigiani autonomi vicentini”*, Cooperativa Tipografica Operai 2018, p. 41

“Nerina” e Freccia

Alberta Caveggon, “Nerina” venne incaricata di uno dei più scottanti compiti per una staffetta: scortare il Maggiore Freccia, dai monti di Tonezza a Thiene. Il Ma

“Nella notte tra il 12 e 13 agosto 1944 venne paracadutata dagli Alleati in Paù (montagna di Caltrano) la Missione britannica del Maggiore inglese John Wilkinson (nome di battaglia, Freccia). Il suo nome in codice era Ruina. Era composta dal Maggiore e da due aiutanti: il vice Christopher Woods e il marconista scozzese Douglas Archibald. Si aggiungeranno in

seguito John Orr-Ewing e il neozelandese William Duignan. Appartenevano al Comando Operazioni Speciali. In sostanza era un commando di agenti segreti. Avevano i compiti fondamentali di tenere i collegamenti tra le formazioni partigiane del nostro territorio e il Quartier Generale alleato e di gestire la fase finale della lotta con i nazifascisti. Era una Missione di alto profilo. [...] Freccia non vide la Liberazione: cadde in una imboscata in Valle Barbarena di Tonezza.”

Liverio Carollo, “Sulle orme di Freccia”, Grafiche Fabris 2019, risvolto copertina

“Nerina” raccontò l’avventura durante un’intervista.

“A inizio novembre 1944 venni avvisata da "Gino" che c'era un'audace missione da compiere. Il giorno 11 novembre era stata fissata una riunione a Thiene per costituire un unico Comando Partigiano di montagna che fondesse le formazioni di ogni colore politico e a questa importantissima riunione avrebbe partecipato anche il maggiore inglese "Freccia". E quindi mi venne chiesto se me la sentivo di salire in montagna fino ad un rifugio dei partigiani a Tonezza, dov'era nascosto l'ufficiale, e di accompagnarlo in pianura fino a Thiene. Missione complicata dal fatto che "Freccia" era in divisa e non voleva mettersi abiti civili nemmeno durante il trasferimento.

"Bruno" mi procurò un lunghissimo impermeabile chiaro per "Freccia" e io partii in bicicletta da Villaverla, assieme a "Gino" nel tratto in pianura, annotando scrupolosamente per strada tutte le possibili difficoltà per il ritorno. Arrivata all'inizio della montagna, proseguì a piedi guidata da ragazzi del posto e a notte fonda raggiunsi Tonezza e il rifugio dei partigiani. Mi presentarono "Freccia", un uomo alto e biondo in uniforme inglese. Io gli porsi subito il lunghissimo impermeabile, adatto alla sua altezza. Passai la giornata con loro e poi alle prime luci dell'alba riscendemmo a piedi in pianura, salimmo sulle biciclette e ci avviammo verso Thiene. Tutto procedette bene per i primi chilometri, ma appena passata Piovene Rocchette ci imbattemmo in un munitissimo posto di blocco, proprio a fianco al cimitero. In bicicletta continuammo ad avvicinarci perché ci avevano visto e non potevamo più tornare indietro. Pensai in un attimo al modo più naturale per non attirare i loro sospetti ed evitare di essere fermati e interrogati. Appoggiai con gesto affettuoso la mia mano sul dorso della mano del maggiore, sorridendogli teneramente. La mia unica speranza era che sembrassimo due fidanzatini, noncuranti dell'intorno e quindi anche del posto di blocco. Fortunatamente ci lasciarono passare, salutandoci con il braccio teso. Forse ci scambiavano per un contadino con la figlioletta, biondo lui e biondina io. L'importante era riuscire a portare a termine questo importantissimo incarico. Portai il maggiore nel luogo previsto. [...]

Quel giorno incontrai per la prima volta anche "il Maestro": tutti noi della Resistenza avevamo un nome di battaglia. "Il Maestro", quando mi vide, si stupì moltissimo e si rivolse agli altri compagni di lotta, chiedendo perché avessero usato una bambina per un lavoro così importante. Non ero una ragazzina, anche se l'aspetto minuto e i riccioli biondi potevano trarre in inganno. Avevo vent'anni ed ero ben consapevole delle mie scelte e azioni.”

Quel giorno incontrai per la prima volta anche "il Maestro": tutti noi della Resistenza avevamo un nome di battaglia. "Il Maestro", quando mi vide, si stupì moltissimo e si rivolse agli altri compagni di lotta, chiedendo perché avessero usato una bambina per un lavoro così importante. Non ero una ragazzina, anche se l'aspetto minuto e i riccioli biondi potevano trarre in inganno. Avevo vent'anni ed ero ben consapevole delle mie scelte e azioni.”

Francesco Binotto e Benito Gramola, “Partigiani autonomi vicentini”, Cooperativa Tipografica Operai 2018, pp. 46-48

Foto da Francesco Binotto e Benito Gramola, “Partigiani autonomi vicentini”, Cooperativa Tipografica Operai 2018, p. 49



Anche lei visse il dramma dell'arresto e di quanto ne seguiva.
Lavorava alla Standa: la sua storia viene descritta nella tappa successiva.